

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

1834-2024 ALESSANDRIA
UN "CARCERE CENTRALE PENITENZIARIO"
PER IL REGNO SARDO PIEMONTESE...E PER IL DOMANI

Lunedì 11 NOVEMBRE 2024

Fuga di Saponi Bistrò
P.za Don Soria, 37 – Alessandria

DIGNITA' e RISOCIALIZZAZIONE

Un binomio inscindibile

di Cesare Burdese

Premessa

La risposta alla domanda se il carcere ottocentesco "don Soria" di Alessandria, **possa ancora essere sede di innovazione nell'esecuzione penale per il presente e soprattutto per un futuro prossimo venturo**, va data alla luce del contrasto esistente nella quotidianità del nostro pianeta carcere, fra gli obiettivi teorici – quelli proposti dell'art. 27 della Costituzione - e la realtà detentiva.

Un contrasto che è ancora più stridente, perché segue ad una "rivoluzione promessa" e sempre "tradita".

Il riferimento va alla riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975 che ancora oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, rimane incompiuta.

Da numerosi decenni continuiamo a registrare il fallimento del nostro sistema penitenziario, alla rimozione del problema, alla negazione della legalità, dei diritti, della libertà e della sicurezza.

Fatti questi che permangono indisturbati, in opposizione agli obiettivi di rieducazione, legalità e rispetto della dignità, che dovrebbero produrre sicurezza restituendo alla società una persona libera, dopo l'espiazione della pena.

Eppure strumenti importanti, a livello internazionale e nazionale, consistenti in Raccomandazioni, Regole minime Standard, Patti, Carte internazionali, Leggi di riforma, Regolamenti, ecc., da tempo forniscono indirizzi all'azione mirante al rispetto della dignità ed alla umanizzazione della pena detentiva.

A questi si aggiungono i numerosi interventi della Corte Costituzionale in tema di funzione della pena, nonché di garanzia della dignità dei diritti fondamentali dei detenuti.

I risultati dell'elaborazione della giurisprudenza costituzionale contribuiscono alla definizione del quadro critico.

Tali risultati sono sintetizzabili nel mancato riconoscimento a chi sconta la pena di due ordini di diritti, fra loro connessi e sinergici, legati al **principio personalistico** che ispira il Dettato costituzionale e che impone di considerare **l'essere umano** sempre come **fine e mai come mezzo**.

I diritti in questione sono il "**diritto individuale alla rieducazione**" (attualizzata con risocializzazione), vale a dire il diritto/dovere di un percorso rieducativo assicurato dall'art. 27 comma 3 della Costituzione ed i "**diritti generali di tutti**", ossia i diritti fondamentali riferiti all'identità, all'integrità psicofisica, alla scelta religiosa, al lavoro, all'istruzione, alla salute, all'affettività, alla socialità, alla relazione e così via, che altre norme della Costituzione riconoscono come patrimonio di tutti gli esseri umani, ancora di più quando essi siano detenuti.

Da ciò consegue che non vi possa esserci rieducazione senza previo rispetto del limite invalicabile della dignità e, viceversa, non sia possibile immaginare alcuna dignità umana in una vicenda detentiva che sia priva della finalità rieducativa: vale a dire, sia orientata a fini esclusivi di sicurezza sociale, così strumentalizzando l'individuo.

Il quadro delle criticità in atto si completa con un richiamo dei principi costituzionali fondamentali di **prossimità** e di **sussidiarietà**, troppo spesso ignorati o vanificati dall'inefficienza delle azioni messe in campo.

Tali principi, che prevedono il coinvolgimento nell'azione penale degli enti locali e delle regioni e quello del cosiddetto terzo settore e del volontariato, dovrebbero essere rispettati con più determinazione.

L'operato pregresso dovrebbe essere messo in discussione.

Sarebbe auspicabile che un quadro effettivo ed efficace di misure alternative ed una loro piena accessibilità a quanti scontano la pena detentiva, tanto più se clandestini ed emarginati senza famiglia e senza protezione, venisse ridisegnato ed attivato.

Il binomio “dignità-risocializzazione”

Entrando nel merito della questione dell'innovazione nel carcere “don Soria” di Alessandria, il rispetto del binomio “dignità-risocializzazione” diventa presupposto essenziale di ogni azione.

Dal momento che non può esistere dignità all'interno di un carcere senza il rispetto delle condizioni minime di vivibilità, così come non vi può essere possibilità di risocializzazione in una struttura detentiva concepita esclusivamente per neutralizzare ed isolare, il tema architettonico diventa strategico.

Il rispetto del binomio “dignità-risocializzazione” in chiave architettonica, significa disporre di un edificio che sia concepito in maniera tale da soddisfare i bisogni fisiologici, psicologici e relazionali dell'individuo a vario titolo utente ed essere in grado di disporre di adeguati spazi per svolgere le attività trattamentali finalizzate al recupero sociale dell'individuo che sconta la pena come il carcere contemporaneo prevede.

Il “don Soria”, in quanto carcere ottocentesco cellulare, non possiede ovviamente quei requisiti.

Gli adeguamenti strutturali che sono stati realizzati nel corso della sua lunga esistenza - di volta in volta determinati dalle esigenze contingenti del momento - non ne hanno cambiato la natura e le caratteristiche.

Un carcere ottocentesco – e con lui tutti gli altri di epoche storiche differenti - rimane ovunque un luogo disumano, che impedisce ogni possibilità di fare esperienza attraverso l'azione personale, che invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime.

Dai resoconti periodici del Garante regionale e del Garante locale, sulle condizioni materiali del “don Soria”, emergono il degrado delle strutture e degli impianti per scarsa manutenzione, la carenza di spazi per le attività trattamentali al chiuso e all'aperto, la difficoltà tecnica di adeguamenti strutturali e molto altro ancora.

Condizioni queste - che peraltro appartengono a tutte le carceri in funzione nel nostro paese – che sono aggravate dal comune e costante loro stato di sovraffollamento.

In questo modo il rispetto dei diritti citati diventa una chimera.

Tutto ciò a significare che in generale l'idea di rendere un carcere ottocentesco contemporaneo, comporterebbe interventi di ristrutturazione assai gravosi, non solo per le opere da prevedere, ma anche per i costi economici da sostenere.

Le carenze strutturali e finanziarie del sistema penitenziario nazionale, mortificano ogni prospettiva di cambiamento.

Meglio sarebbe voltare pagina con il "don Soria", dismettendone la funzione tradizionale di carcere e pensare ad un suo più appropriato utilizzo attraverso una azione corale, con il concorso di più risorse amministrative e territoriali.

Con questo non per rimuovere o relegare all'estrema periferia mentale ed urbana il tema della devianza e della criminalità, ma per pensare a qualcosa di meglio del carcere per chi deve scontare una pena.

Immagino un recupero edilizio e funzionale per rendere quell'area del centro storico di Alessandria, storicamente inaccessibile, parte integrante della città, nel rispetto del suo valore storico e dell'innegabile rilevanza architettonica del complesso.

Un recupero che preveda, ben integrati nella vita cittadina, la compresenza di residenze a prezzi calmierati, spazi per percorsi di reinserimento sociale sulla scorta della proposta di legge istitutiva delle "Case di reinserimento sociale", peraltro "ferma alla Camera dal 2023, e ancora: attività commerciali, ricettive, culturali e museali per la conservazione della memoria storica carceraria.

Il pensiero va alla mirabile riconversione funzionale in tal senso dell'antico carcere fiorentino delle Murate.

Una nota a margine

Sulla base del quadro reale della vicenda penitenziaria nazionale, risulta al momento pura esercitazione accademica, ancorchè velleitaria, qualsiasi proposta operativa in grado di dare corso completo alla riforma e superare condizioni architettoniche incoerenti.

Nell'ottica del soddisfacimento del binomio "dignità-risocializzazione", le posizioni ideologiche del governo in carica, la carenza di risorse economiche, la

marginalità socio economica della popolazione detenuta prevalente, al momento sembrano vanificare qualsiasi prospettiva di miglioramento.

Per quanto riguarda la realizzazione degli interventi architettonici radicali, necessari per allineare le nostre carceri al dettato costituzionale, manca la visione di scelte strategiche radicali e l'impegno di quanti si occupano di architettura.

Quando lo facciamo, continuiamo a progettare il carcere in maniera opposta all'azione di convalidare, rassicurare, incoraggiare, sostenere, favorire, attraverso il costruito, purtroppo nella totale insipienza di quanti ne hanno in carico le sorti.

Non sono bastati a sconfiggere questo deplorabile stato di cose i numerosi tavoli consultivi ministeriali organizzati nell'ultimo decennio con particolare riguardo all'architettura penitenziaria.

Il futuro di questo settore appare privo di sfumature cromatiche: esso è decisamente drammaticamente nero.

Torino 9 novembre 2024